

ALLA RICERCA DELL'EUROPA PERDUTA

Pasqualina Napoletano

La “questione morale” esplosa al Parlamento aggrava la crisi profonda della costruzione dell’unità e del ruolo europei. L’esigenza di un fondamento democratico e costituzionale oggi mancante mentre la Germania si riarma e ripensa la propria vocazione egemonica. La sconfitta dell’idea federalista di Spinelli e la subalternità a Nato e Usa. I Popolari e la destra verso una nuova intesa. La sinistra è del tutto assente.

Lo scandalo delle sospette tangenti dal Qatar e, forse, da altri Stati extraeuropei, a cominciare dal Marocco, ha acceso i riflettori sulle istituzioni europee, in particolare sul Parlamento, ed è stato un interessante test per capire come questo è percepito dai media e, di conseguenza, dall’opinione pubblica. C’è chi ha scoperto il potere del Parlamento europeo per il fatto che valesse la pena destinare congrue somme di danaro al fine di influenzarne gli orientamenti; sfugge un dato banale quanto facile da reperire, e cioè che una parte cospicua della legislazione nazionale deriva, ormai, dalle norme europee.

Il coinvolgimento da parte della magistratura belga di membri in carica del Parlamento, ex-parlamentari, assistenti, esponenti sindacali e di Ong, rischia di creare di-

scredito sull’istituzione parlamentare e sull’intero sistema istituzionale europeo, proprio nel momento in cui, nel processo di ripensamento del funzionamento dell’Unione, emerge la proposta di attribuire maggiori poteri al Parlamento europeo. Ovviamente, le responsabilità penali sono individuali e le accuse contestate, in diversa misura, ai vari protagonisti, dovranno essere provate in giudizio e, fino ad allora, vale la presunzione di innocenza per tutti. Tuttavia, questa vicenda impone una riflessione politica più generale che riguarda il modo in cui la sinistra intende esistere/resistere/riesistere.

Il suo indebolimento è ormai evidente anche a livello europeo e questo perché il liberismo economico, di cui ha subito il fascino e l’influenza, sta producendo, anche nelle società

europee, diseguaglianze che essa non riesce più a rappresentare, avendo scelto di rappresentare altri interessi. Anche nella politica internazionale, sempre più spesso, suoi esponenti, anche istituzionali, sostengono le cause dei più forti a scapito del diritto dei più deboli; ciò è tanto più grave in un mondo in cui sembrano saltare quei riferimenti giuridici, faticosamente costruiti dal dopoguerra, che davano la speranza di una protezione derivante dal diritto e da Istituzioni legittimate a farlo rispettare. Solo questa via potrà sostituire la guerra, per questo, al di là della corruzione, questi comportamenti sono delittuosi in sé.

Il Parlamento europeo, in qualche modo, è stato percepito anch’esso come un’istituzione di riferimento per l’avanzamento dei diritti umani. Nelson Mandela, subito

dopo la liberazione dalla sua lunga prigionia, volle fare la sua prima visita proprio al Parlamento europeo che, con la sua incessante attività, aveva contribuito alla fine dell'*apartheid* in Sudafrica. La stessa Presidenza Sassoli, più recentemente, è stata molto caratterizzata dalla determinazione sul rispetto dello Stato di diritto all'interno e fuori dall'Unione europea.

Purtroppo, vi sono stati episodi non altrettanto edificanti come il caso degli accordi economici Ue-Marocco riguardanti l'agricoltura e la pesca in cui il Parlamento europeo ha approvato la commercializzazione da parte marocchina, di prodotti provenienti dai territori occupati del Sahara occidentale, e solo l'intervento della Corte di giustizia europea, in questo come nel caso dei prodotti palestinesi provenienti dai territori occupati da Israele, ha almeno assicurato il rispetto del diritto di quei popoli a veder riconosciuti i propri beni. La destra, quella dell'"aiutiamoli a casa loro", ha avuto da obiettare soltanto che questi accordi potessero danneggiare i produttori europei. Un vero e proprio smacco per il Parlamento e, soprattutto, per la sinistra.

Apprendere poi, al di là della corruzione, che vi fossero parlamentari, eletti nelle liste di sinistra, sensibili alle ragioni degli "occupanti" o, nel caso Qatar, disposti a minimizzare le migliaia di morti tra gli operai, è qualcosa che lascia allibiti.

Un quadro istituzionale inadeguato

Tornando al Parlamento europeo, i suoi poteri, sono cresciuti a partire dall'Atto Unico (1985) fino al Trattato di Lisbona (2007). Inizialmente, fino al 1979, era composto da parlamentari nazionali designati dai governi; da allora in poi venne eletto direttamente; tuttavia, fino al 1985 i suoi poteri rimasero prevalentemente quelli di Bilancio e di Controllo di bilancio. Dal 1985 con l'avvio e, poi, con il completamento del mercato interno, i suoi poteri sono accresciuti al passo con le competenze che, via via, l'Unione andava assumendo, fino a divenire co-legislatore in moltissime materie: tranne la politica estera e di sicurezza, alcuni aspetti della politica interna e tutto ciò che riguarda la Zona Euro e le sue conseguenze economico-finanziarie. In più, il Parlamento non ha poteri di iniziativa legislativa, che rimane appannaggio esclusivo della Commissione europea. Esso può, con le sue risoluzioni, sollecitare la Commissione a promuovere provvedimenti legislativi. Non si può dire, quindi, che allo stato attuale, esso abbia poteri paragonabili a quelli di una "Camera Bassa", tuttavia la sua influenza è importante ed è aumentata.

Il processo legislativo ordinario, poi, è molto complesso e parte dalla Commissione, la quale esercita il suo potere di iniziativa legislativa, il Parlamento svolge la sua prima lettura ed invia gli eventuali emendamenti al Consiglio, che, a sua

volta, svolge la prima lettura accogliendo o respingendo le proposte del Parlamento; a quel punto, inizia la seconda lettura al termine della quale, se esistono ancora discordanze tra Parlamento e Consiglio, entra in gioco il Comitato di conciliazione presieduto da un Vice-presidente del Parlamento europeo; procedura cui partecipa anche la Commissione europea con il ruolo di "facilitatore". Se rimangono distanze inconciliabili, il provvedimento viene accantonato.

Tutto ciò in via di principio, in pratica è invalsa un'altra procedura, molto più opaca e non prevista dai Trattati e cioè il Trilogo (frutto di una dichiarazione comune Parlamento-Commissione-Consiglio del 2007), che prevede, dopo la prima lettura, una consultazione informale delle tre istituzioni per evitare di arrivare al Comitato di conciliazione; in questo caso è il Parlamento, in genere, a subire il potere del Consiglio. È ormai documentato che il ricorso al Trilogo vale per oltre il 70% dei provvedimenti legislativi e segnala l'affermarsi della *governance* che altro non è che il prevalere della tecnocrazia sulla politica e sulla responsabilità di quest'ultima di rappresentare e, se possibile, conciliare interessi diversi, nella trasparenza dei processi che portano alle decisioni finali.

Il Trattato di Lisbona, attualmente in vigore, ha contribuito a complicare il quadro istituzionale europeo spostando decisamente l'asse in favore dei governi a scapito di istituzioni, quali il Parlamento e la Commissione, con una più spic-

cata “vocazione comunitaria”. Ad esempio, il Consiglio europeo in passato consisteva in una riunione informale, a cadenza annuale, dei Capi di Stato e di Governo; in quell’occasione si indicavano i grandi obiettivi da perseguire attraverso il ruolo esecutivo della Commissione e il ruolo legislativo di Parlamento e Consiglio. Oggi il Consiglio europeo è divenuto, di gran lunga, l’organo più importante dotato di un Presidente permanente le cui competenze si scontrano platealmente con il/la Presidente della Commissione europea.

Accanto al Consiglio europeo esiste il Consiglio dell’Unione europea; quest’ultimo è formalmente l’organo legislativo di ultima istanza dell’Unione. Esso si articola in Consigli specifici a seconda delle materie da trattare (Consiglio Affari esteri, Giustizia, Cultura, ecc.). Per rendere le cose ancora più contorte, i governi hanno deciso di mantenere anche la rotazione semestrale della Presidenza del Consiglio Ue, quindi, coesistono due Presidenti del Consiglio, ma uno di loro cambia ogni sei mesi. In sostanza, tutto ciò, ha ridimensionato molto il ruolo della Commissione europea che, di fatto, è divenuta una specie di “segretariato del Consiglio”, accentuando ancor più la sua tendenza “tecnocratica”.

Infine il Parlamento; anch’esso, negli anni, ha subito mutazioni non positive, nel senso che, anche nei suoi membri, si è accentuata l’appartenenza nazionale rispetto a quella politica. È sempre più frequente che nel voto i gruppi politici

si scompongano, il che rende ancora più difficile la comprensione delle differenze politiche all’interno di quel Parlamento. Tutto ciò è dovuto anche all’incompiutezza e alla contraddittorietà della costruzione politico-istituzionale dell’Unione. Ad esempio, i Parlamentari europei sono eletti, come rappresentanti nazionali all’interno del Parlamento europeo, il quale, però, è organizzato, giustamente, in gruppi politici. Quest’ultima affiliazione dovrebbe, quindi, essere prevalente, tuttavia, anche a causa della crisi della politica, sembra sempre meno essere così, anche e soprattutto per una parte della sinistra. Certo, vi sono proposte ed iniziative tendenti a creare liste transnazionali in vista delle prossime elezioni europee del 2024, tuttavia ciò non sembra interessare, almeno al momento, i partiti più grandi, eppure, è questa la strada da perseguire anche perché il sistema elettorale non lo preclude. Non va dimenticata, a questo proposito, l’elezione di Maurice Duverger nelle liste del Pci o quella di Daniel Cohn-Bendit, alternativamente in Francia e in Germania nelle liste dei Verdi o, infine, quella più recente di Sandro Gozi nel partito francese *En marche*, piccole eccezioni che, per ora, non fanno la regola.

Il funzionalismo e le nuove sfide

La complessità e l’incongruità dell’assetto istituzionale ha un’origine ben precisa: il metodo funzionali-

sta di Jean Monnet: politica del “passo dopo l’altro” e, al contempo, delle progressioni come reazione agli shock dati da grandi cambiamenti esterni ed interni. Bisogna dire che quello che dominava nell’approccio di Monnet era una specie di “ineluttabilità” nel destino dei popoli europei, quasi una predestinazione all’Unione. Oggi, alla luce degli eventi, soprattutto quelli che si sono svolti dal 1989 in poi, c’è da dubitare che egli stesso ne sarebbe convinto. Il mondo uscito dalla Seconda guerra mondiale, paradossalmente, si presentava più stabile e rassicurante nelle sue divisioni. Oggi, tutto sembra essere in discussione, in un apparente caos che allude a nuovi equilibri all’interno del sistema capitalistico e tra gli Stati.

In questo contesto anche il progetto europeo, nella sua incompiutezza, sembra a rischio; ha di fronte a sé sfide nuove e difficilissime, a cominciare dalla guerra che, anche nell’immaginario, mette in crisi la stessa idea d’Europa, ripropone confini e destini di interi popoli. Nel 1989, fu fatale reagire alla caduta del Muro con la superficiale euforia neoliberalista di chi pensava che il mercato, di per sé, avrebbe assicurato il traghettamento dall’est all’ovest dei nuovi Stati e dei relativi popoli, compresa la costruzione della democrazia e dello Stato di diritto, in Paesi che non li avevano mai conosciuti. Analogamente oggi, si rischia di non valutare l’impatto sulle società europee delle diverse crisi che contemporaneamente colpiscono sia le parti più fragili della

nostra popolazione che i ceti che si ritenevano al riparo dal rischio di indigenza. Tutto ciò, accompagnato dall'indebolimento delle protezioni sociali, può essere dirompente e richiederebbe politiche ben diverse da quelle che la Commissione europea si appresta a riproporre e, con la pressione della Banca centrale, a imporre ai diversi Stati.

Con queste ultime proposte sembra chiudersi quella parentesi che durante la pandemia aveva portato alla sospensione del Patto di stabilità e crescita e a una cooperazione inedita per l'acquisto comune e la distribuzione dei vaccini, sebbene con procedure opache e contratti ancora secretati. Oggi si ripropone il rischio che ciascuno faccia da sé, a cominciare dalla Germania dove è in corso una revisione di portata storica del proprio ruolo in Europa e nel mondo. Nel recente saggio su *Foreign Affairs*, il Cancelliere Scholz indica la direzione di questi cambiamenti che sembrano chiudere una intera epoca, quella della *Ostpolitik* di Willy Brandt, a seguito di quello che lui stesso definisce il tradimento della Russia dopo decenni di convivenza pacifica.

Come prima conseguenza vi è il riarmo della Germania ed il fatto che si candida ad essere garante della sicurezza europea, almeno del suo fronte nord-est, all'interno della Nato e in un rinnovato rapporto di fiducia con gli Usa. L'impegno sulla sicurezza, che porta il Cancelliere ad annunciare l'intenzione di fare della Germania la terza potenza militare al mondo, ha in sé una indicazione chiara circa lo sviluppo eco-

nomico e industriale futuro. Quanto alle relazioni con la Cina, il Cancelliere fa capire che il suo Paese non intende rinunciarvi, anche se introdurrà maggiori condizionalità rispetto al passato.

Tutto ciò non può non avere conseguenze all'interno dell'Ue dove la Francia, da sempre, non nasconde la sua vocazione egemone nel campo della sicurezza e della difesa, disponendo di un seggio nel Consiglio di sicurezza Onu e dell'arma atomica; sarà sufficiente a rassicurare Parigi la specificazione che il Cancelliere Scholz introduce quando parla di Nord-est Europa, facendo intendere che esiste anche un fianco Sud-ovest di cui la Francia potrebbe occuparsi? In questo ultimo caso, la Polonia vedrebbe messo in discussione il suo ruolo di referente privilegiato degli Usa in Europa e – forte di un'alleanza con l'Ucraina che essa ha costruito ben prima dell'invasione russa e che si è consolidata anche con la disponibilità all'accoglienza dei profughi – difficilmente accetterebbe il proprio ridimensionamento.

La Francia è stato il Paese che più ha tentato una via d'uscita alla guerra, da sempre candidata ad essere il pilastro della sicurezza dell'Unione, fin dal 1952, quando si fece promotrice del Trattato Ced (Difesa comune europea). Trattato che non vide mai la luce proprio per la non ratifica da parte del Parlamento francese nell'agosto 1954. Per comprendere questo apparente paradosso, vale la pena ripercorrere quella vicenda che ripropone alternative ancora attuali.

La politica di sicurezza europea

Nel 1952 entrava in vigore il Trattato Ceca (Comunità europea del carbone e dell'acciaio, embrione della Cee e della futura Ue) e, contemporaneamente, si avviavano le trattative per un progetto di difesa comune. Il Piano Pleven (Primo ministro francese dell'epoca), ispirato da Jean Monnet, fu elaborato principalmente per evitare il riarmo tedesco e per agganciare la Germania Ovest a un quadro politico e istituzionale che prevedeva la messa a disposizione, da parte di ciascun Paese, di una divisione militare, sotto il comando di un ministro europeo. Le istituzioni previste dal Piano erano di stampo rigorosamente intergovernativo: un Consiglio dei Ministri, con un potere quasi esclusivo nel processo decisionale; un "Commissariato" con un ruolo organizzativo e di coordinamento, dipendente dagli esecutivi nazionali e da loro nominato; un'Assemblea parlamentare unicamente consultiva ed un bilancio costituito da trasferimenti nazionali.

Fu allora che Altiero Spinelli tentò di dare al progetto una curvatura federalista con un *Memorandum* destinato a tutti i negozianti e, in primo luogo, al governo italiano presieduto da De Gasperi. Il punto di snodo era la convocazione di una Assemblea con poteri costituenti. In questa direzione l'Italia si impegnò con successo nella Conferenza di Parigi del 1951. Le linee del *Memorandum* prevalsero nella riscrittura del Trattato Ple-

ven: il nuovo impianto istituzionale conteneva un embrione promettente di federalismo. Un ulteriore elemento positivo fu che anche i Parlamenti di Paesi inizialmente riluttanti, quali quelli del Benelux e la stessa Germania, lo ratificarono; tuttavia Francia e Italia rimanevano decisivi, sia per la ratifica che per l'apporto militare al progetto. In Italia, il governo De Gasperi lasciò il posto, prima al governo Pella e, a seguire, al primo governo Fanfani, tuttavia non si prevedevano particolari ostacoli alla ratifica italiana, solo la decisione di attendere quella francese.

Anche in Francia, il governo Mendès France aveva sostituito quello di René Pleven, il nuovo governo aveva posto ulteriori condizioni che non furono accettate; tuttavia, ciò che fece prevalere le posizioni più nazionaliste nell'Assemblea francese, che non ratificò il Trattato, fu di ritenere – con la morte di Stalin e con il fatto che la guerra di Indocina era rimasta circoscritta alla Corea – esaurite le ragioni di quella tensione internazionale che aveva motivato inizialmente l'impegno francese nel progetto.

La questione della sicurezza europea, allora come oggi, fu risolta con la Nato; eppure Altiero Spinelli, nel suo *Memorandum* aveva predetto il rischio di questo esito descrivendo l'Europa come «un insieme di Stati tributari del comandante atlantico». Mai come allora, si fu vicini all'abbandono dell'approccio intergovernativo e a quel salto “federalista” che avrebbe cam-

biato la storia degli ultimi settant'anni.

Il difficile cantiere delle riforme

Quella sconfitta condizionò lo sviluppo delle politiche della Comunità e successivamente dell'Unione europea, nel segno prevalente dell'economicismo e del liberismo economico, basate sull'illusione funzionalista che, prima il mercato e poi la moneta avrebbero trainato un processo politico mai compiuto. Oggi, sui problemi della politica estera e di sicurezza, ci troviamo nelle stesse condizioni del 1952 con un mondo che sta ridefinendo i suoi equilibri e in cui non si comprende se ci potrà essere, e quale possa essere, un ruolo significativo dell'Europa. In più, oggi, a differenza del 1952, l'Unione europea è composta da 27 Stati e da otto Paesi candidati ed è molto più difficile rispetto ad allora costruire un progetto comune e condiviso.

A questo proposito, lo storico Guido Crainz, nel suo libro *Ombre d'Europa. Nazionalismi, memorie, usi politici della storia* (Donzelli, 2022) ci offre elementi di riflessione fondamentali per capire come sia stato possibile, soprattutto dopo il 1989, che le “dissonanze”, anche all'interno dell'Ue, siano cresciute più delle “sintonie”. Questo argomento meriterebbe un approfondimento a parte, tuttavia è possibile individuarne gli elementi essenziali: la lunga attesa che ha separato la caduta del Muro (1989) dall'ingresso

di questi Paesi nell'Ue (2004); il modo in cui questo processo è avvenuto e, soprattutto, le sue conseguenze economico-sociali, sia per i vecchi che per i nuovi Paesi; l'adesione alla Nato che, per tutti i candidati, è avvenuta prima dell'ingresso nell'Ue, rafforzando una vocazione filo-atlantica che, per alcuni di loro, supera lo stesso sentimento di appartenenza all'Unione; infine, una questione non secondaria che il libro affronta con grande efficacia: quella dell'uso politico della storia, che ha costruito narrazioni tanto fuorvianti e divergenti, quanto efficaci nell'affermazione di regimi illiberali all'interno della stessa Ue; narrazioni che devono essere attentamente considerate nella prospettiva di integrazione di nuovi Paesi dell'Est e del Sud-est europeo.

In questo quadro complesso, l'Ue ha promosso la Conferenza sul futuro dell'Europa, un processo di partecipazione lanciato dal Presidente Macron con una lettera aperta agli europei nel marzo 2019, attraverso cui si chiamavano i cittadini a dare un contributo di idee per un “Rinascimento europeo” basato su tre principi: «libertà, protezione e progresso». La proposta fu ripresa dalla Presidente della Commissione Ursula von der Leyen, al momento della sua elezione nell'estate dello stesso anno; anche il Parlamento Europeo si esprime favorevolmente con una Risoluzione del gennaio 2020, indicando anche metodologie e strumenti quali una piattaforma digitale aperta al contributo di cittadini ed associazioni,

un comitato esecutivo formato dai rappresentanti delle tre istituzioni e un segretariato comune.

La pandemia ne bloccò l'avvio che avvenne soltanto l'anno successivo: l'8 maggio 2021. Il giorno dell'Europa, il percorso previsto si è concluso il 29 e 30 aprile 2022 con la riunione plenaria della Conferenza sul futuro dell'Europa in cui sono state formulate 49 proposte e ben 300 misure, queste ultime raggruppate in nove argomenti: cambiamento climatico, ambiente e salute; economia; giustizia sociale e occupazione; l'Ue nel mondo; valori e diritti, Stato di diritto e sicurezza; trasformazione digitale; democrazia europea; immigrazione; educazione, cultura, gioventù e sport.

Gli indirizzi più significativi indicano: la scelta netta verso le energie rinnovabili; il diritto all'assistenza sanitaria per tutti i cittadini europei; il diritto di iniziativa legislativa per il Parlamento europeo e il superamento del voto all'unanimità del Consiglio. Il 9 maggio scorso, in una cerimonia conclusiva, tutto questo materiale è stato consegnato ai co-presidenti del Comitato esecutivo della Conferenza. Il 9 giugno, il Parlamento europeo, ha votato con 355 voti favorevoli, 154 contrari e 48 astenuti, una Risoluzione che si pronuncia in favore della convocazione di una Convenzione per la riforma dei Trattati. La Risoluzione indica alcune proposte per un nuovo assetto istituzionale dell'Ue in cui, si richiamano: il diritto di iniziativa legislativa per il Parlamento europeo e una miglior tutela dei diritti fondamentali

in seno all'Unione; il superamento del voto all'unanimità del Consiglio ed una espansione delle competenze dell'Ue nei campi della salute, energia, difesa, politiche sociali ed economiche. L'ultimo evento in ordine di tempo è stata una grande riunione tenutasi a Bruxelles il 2 dicembre 2022, in cui cittadini e rappresentanti delle varie associazioni partecipanti al processo, hanno potuto interloquire con rappresentanti istituzionali.

Insieme al merito delle proposte, si è aperta una discussione sul ricorso alla Convenzione (organismo composto da rappresentanti dei Governi e dei Parlamenti) come strumento per la revisione dell'attuale Trattato. Il Movimento europeo – memore dell'esperienza della Convenzione che nel 2003 aveva prodotto la proposta del cosiddetto Trattato costituzionale, sottoposta, prima, alla ratifica della Conferenza intergovernativa, poi a quelle dei Paesi membri (respinta dai referendum in Francia e Olanda) – ritiene questo strumento inadeguato perché sbilanciato in favore degli esecutivi i quali, difficilmente possono avanzare proposte che spostino l'asse dell'equilibrio europeo, tutto a favore dei governi, verso maggiori elementi di federalismo. Per non parlare delle 14 ratifiche parlamentari e dei 13 referendum nazionali necessari per l'entrata in vigore di un eventuale nuovo Trattato. Ratifiche prettamente "nazionali", mentre da tempo si indica il referendum paneuropeo (in cui i voti non si determinano per nazionalità) come strumento più appropriato.

Per questo, il Movimento europeo propone la soluzione del mandato costituzionale da attribuire al Parlamento europeo. Al di là della concreta fattibilità di questa proposta, essa è importante perché pone in tutta evidenza la questione costituzionale. La Costituzione è diversa dal Trattato perché non è il risultato di un accordo interstatale, bensì il prodotto di rappresentanti del popolo democraticamente eletti. Una riforma in senso federalista dell'Unione risulterebbe monca se l'assetto istituzionale non fosse ancorato a una Costituzione democratica.

Peraltro, se, come invocato da più parti, l'Unione dovesse acquisire competenze ulteriori nella politica estera e di sicurezza, sarebbe ben difficile accettare l'esclusione del Parlamento europeo da tali competenze; esclusione che si aggiungerebbe all'espropriazione dei Parlamenti nazionali. L'assenza di un quadro costituzionale, che definisca condizioni e limiti nell'uso della forza, giustificherebbe una verifica più che sacrosanta della coerenza tra Trattati europei e costituzioni nazionali.

Proprio per questo, risultano del tutto insufficienti le proposte che invocano il superamento del voto a maggioranza del Consiglio, se non legate al superamento dell'impianto rigidamente intergovernativo che regola attualmente politiche fondamentali quali la politica estera e di difesa.

Il Parlamento Europeo verso le elezioni del 2024

Le inchieste giudiziarie che stanno coinvolgendo il Parlamento europeo, comprese le richieste di revoca dell'immunità per alcuni membri, sollecitano posizioni tendenti a colpire la funzione, come quelle del Presidente ungherese Orban che chiede di tornare al tempo in cui i membri del Parlamento europeo venivano designati dai governi. Se ce ne fosse bisogno, questa è l'ennesima dimostrazione di una integrazione non riuscita dei Paesi dell'Est, o almeno, di alcuni di loro.

Eppure, anche a questo scopo, il ruolo di quel Parlamento è insostituibile. A questo proposito, lo storico Crainz cita due colleghi del Gruppo socialista con cui ho lavorato a stretto contatto nel periodo del mio mandato parlamentare: si tratta dello sloveno Borut Pahor e dell'estone Toomas Ilves, i quali sono divenuti entrambi Presidenti della Repubblica dei loro rispettivi Paesi. Due esempi in controtendenza rispetto al deprecabile "uso della Storia" che egli descrive mirabilmente.

Il primo è stato protagonista, insieme al nostro Presidente Sergio Mattarella, del più significativo atto di riconciliazione tra i due Paesi, avvenuto nel 2020, con la visita ai luoghi del dolore di entrambe le parti e con la decisione slovena di indicare Nova Goriza e Gorizia, quali città europee della cultura nel 2025. Il secondo, nel discorso tenuto in occasione del suo insediamento ricordò che non pochi estoni collaborarono non solo con l'occupante nazista ma

anche con il regime sovietico, concludendo così: «bisogna studiare anche i temi che non ci piacciono, quando la colpa non è solo dei soldati occupanti esterni. Il collaborazionismo in Estonia è poco studiato come l'occupazione del nostro Paese è poco studiata in Russia».

Quanto fosse difficile conciliare le diverse memorie, io stessa l'ho sperimentato nel 2005 quando, come accadeva ogni anno, dovevamo preparare il testo della Risoluzione sulla conclusione della Seconda guerra mondiale. Mentre fino all'anno precedente si era trattato di un esercizio quasi scontato, con l'ingresso dei colleghi dei Paesi dell'Est, giustamente, i punti di vista erano diversi: ciò che a Ovest era stata la "liberazione" dal nazifascismo, ad Est aveva rappresentato l'inizio di una coabitazione forzata garantita da regimi autoritari. Tutto ciò portava quei colleghi a essere molto tiepidi sulla condanna del nazismo e, al contrario, severissimi sui crimini del comunismo. Dopo un lunghissimo confronto, riuscimmo a trovare un punto di incontro in una Risoluzione rispettosa delle diverse sensibilità senza stravolgimenti della storia.

Mi ha molto colpita, anni dopo, una Risoluzione dello stesso Parlamento totalmente squilibrata nei giudizi storici in cui, nell'equiparazione tra comunismo e nazismo si finiva per sminuire "l'unicità assoluta" dei crimini perpetrati dal nazifascismo in Europa. Conoscendo la procedura che porta ad elaborare le Risoluzioni di compromesso (testo concordato da più

Gruppi politici in sostituzione dei propri), sono andata a verificare tutte le proposte di Risoluzione iniziali e chi le avesse sottoscritte, con grande stupore ho constatato che tutti i testi, sia quelli iniziali, che quello finale, erano firmati quasi esclusivamente da parlamentari dei Paesi dell'Est. Segno che non vi era stato quell'esercizio, faticoso quanto essenziale, di confronto tra memorie diverse e divergenti che, solo, può motivare la partecipazione ad un progetto comune.

Anche per questi motivi il Parlamento europeo svolge, o dovrebbe svolgere, un ruolo essenziale in quella che Vaclav Havel forse oggi chiamerebbe la costruzione dell'anima dell'Europa. E di questo la politica dovrebbe occuparsi anche nella prospettiva delle elezioni europee del 2024.

Fino a oggi, il Parlamento europeo si è retto sull'equilibrio garantito dai maggiori Gruppi politici: i Socialisti (oggi Socialisti&Democratici) e i Popolari. Ciò non solo per una vocazione compromissoria ma anche perché nessun gruppo riesce a garantire da solo la maggioranza in quel Parlamento che spesso richiede voti anche a maggioranza qualificata. Ciononostante, è in corso un processo di "politizzazione" del voto europeo nel tentativo di stabilire una relazione politica tra il voto per il Parlamento e l'elezione del/la Presidente della Commissione europea. Già dal 2009 il Ppe indicò Manuel Barroso come *Spitzenkandidaten*, cioè designato alla Presidenza della Commissione europea in caso di vittoria eletto-

rale; dal lato socialista, non si riuscì a fare altrettanto anche perché i socialisti spagnoli e portoghesi, facendo prevalere la loro appartenenza geografica, appoggiarono anch'essi la candidatura di Barroso (ex Primo Ministro portoghese).

Nel 2014 il Ppe indicò Jean Claude Juncker, ex Primo Ministro lussemburghese, come candidato, dichiarando che non avrebbe accettato alcuna proposta di candidatura da parte del Consiglio che non fosse passata per il vaglio elettorale; i socialisti candidarono Martin Schulz tedesco, Presidente del Gruppo parlamentare europeo; i liberali Guy Verhofstadt, belga, anche lui Presidente del Gruppo parlamentare; la Sinistra europea il greco Alexis Tsipras, leader del partito Syriza; i Verdi presentarono due candidature: quella di Josè Bovè (europarlamentare e leader del movimento no-global francese) e Ska Keller, europarlamentare tedesca. Nel risultato finale il gruppo Ppe superò di 32 seggi i socialisti; tuttavia, la designazione di Juncker, seppure coincidente con il responso elettorale, avvenne non perché il Consiglio avesse accettato quel criterio, infatti, esso si affrettò a dichiarare

che mai avrebbe rinunciato alla prerogativa che il Trattato gli attribuiva e cioè quella di designare il candidato alla Presidenza della Commissione.

In modo ancora diverso andò nel 2019, dove ciascun Partito europeo indicò un candidato; alcuni come usano fare i Verdi anche più di uno (un uomo, una donna); in particolare il Ppe indicò il Presidente del Gruppo popolare, il bavarese Manfred Weber e i socialisti, il Vice-presidente della Commissione europea, l'olandese, Franz Timmermans. Questa volta l'elezione fu molto sofferta, il Consiglio riprese in pieno il suo potere e, dopo tre giorni di intensi dibattiti e consultazioni, indicò il nome di Ursula von der Leyen, ministro della difesa del governo Merkel, quale Presidente della Commissione. Anche il voto del Parlamento fu tutt'altro che scontato, infatti Ursula von der Leyen fu confermata con appena nove voti di scarto sulla maggioranza richiesta e questo grazie alla decisione dell'ultima ora dei deputati italiani dei Cinque Stelle di votare a favore.

Anche oggi l'iniziativa sembra essere nelle mani dei Popolari eu-

ropei infatti, nella recente visita a Roma, il Presidente del Gruppo popolare europeo, Manfred Weber, ha incontrato la Presidente Giorgia Meloni – che, a sua volta, è Presidente del Partito dei riformisti e conservatori europei – al fine di delineare una alleanza inedita che va oltre un accordo “a posteriori” tra singoli partiti, per caratterizzarsi come un embrione di coalizione che potrebbe sostenere in campagna elettorale la candidatura dell'attuale Presidente del Parlamento europeo, la maltese Roberta Metsola.

Anche in Europa, come avvenuto in Italia, si delinea una alleanza destra-centro che potrebbe archiviare la lunga epoca del rapporto privilegiato tra socialisti e popolari. Tutto ciò non sarebbe un male se ci fosse in campo uno schieramento della sinistra a misurarsi con il consenso elettorale su programmi alternativi.

Al momento tutto questo non esiste ed è grave il fatto che, dopo aver accusato la destra di euroscetticismo e di sovranismo, le forze progressiste e di sinistra non si dimostrino in grado di darsi una dimensione europea riconoscibile.